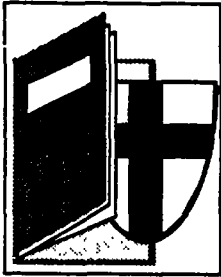


Arcipelago Dc



Nella capitale del tondino il duro scontro Prandini-Martinazzoli
I sondaggi danno lo Scudocrociato in calo dai cinque ai sette punti
Un'esperienza amministrativa indicata come modello finisce
E la «balena bianca» affronta la crisi sotto assedio

Brescia, la rivincita dei grandi affari

«Così questo partito spaccato dice addio al buongoverno...»

Brescia. La rissa, ma (forse) anche la politica. Dietro le «lotte a coltello» per la poltrona di sindaco, forse, anche le scelte per la città. Del caso-Brescia, degli ultimi sviluppi si sa tutto: la sinistra Dc che ha governato per 50 anni, ha perso la maggioranza, scalzata dai fedelissimi di Prandini. Ha perso la maggioranza nel partito, ma non in consiglio comunale. Così i «basisti», i moroteti e i bodratiani avrebbero voluto continuare ad esprimere un loro uomo alla guida della seconda città lombarda. Quelli del ministro, però, non ci sono stati. Quindi, paralisi amministrativa per un anno, arrivo del commissario e tra un mese, o poco più, Brescia tornerà alle elezioni. Ne hanno parlato e ne parlano un po' tutti i giornali.

Ma - e il cronista se ne accorge subito - ne parla anche la città. Quel po' di città che s'incontra subito: il tassista, il tabaccaio, chi prepara il caffè dietro il bancone del primo bar appena fuori della stazione. La rissa nel «palazzo Dc» (metafora da correggere, magari al plurale: la Dc cittadina ha un intero palazzo, ma ne ha uno anche la sinistra del partito, bellissimo, antichissimo e un altro ne hanno pure i «prandiniani»), la faida comunque appassiona la gente. Che magari volterà le spalle allo scudocrociato: gli ultimi sondaggi danno la Dc in calo dai 5 ai 7 punti, al 27%, in un testa a testa con la Lega lombarda. Ma la città segue, discute. Ce n'è quanto basta per capire che è qualcosa di diverso dalle risse nel comitato d'affari della Dc sbardelliana. Di quella romana, per capire. Ce n'è quanto basta per cominciare da Brescia un viaggio nella crisi della Dc.

Innanzitutto: è crisi? Elettoralmente, forse. Dopo l'impennata dell'inizio degli anni '80, è in continuo calo. L'anno scorso si è attestata al 31,9 per cento (12 punti in più di Bossi). Ma, come spiega il dottor Savino, responsabile organizzativo della Dc locale - è più facile tenere le proprie posizioni per un partito intermedio, piuttosto che per un partito del 40 per cento (come è stata la Dc a Brescia per quasi 40 anni, ndr). Crisi elettorale, forse, dunque. Sicuramente non è crisi organizzativa. I dati: dall'82 all'85, lo scudocrociato tesserava ventinove mila persone. Nell'86, gli iscritti sono diventati 32 mila e non hanno più smesso di crescere. Oggi sono 39 mila. Tutto normale? Neanche il dottor Savino dice questo. Anche lui sa, e dice, che dalla metà degli anni '80, ci sono stati i con-

gressi decisivi per le sorti della Dc bresciana. E candidamente aggiunge che quelle cifre andrebbero un po' depurate: i militanti Dc nel bresciano sono 30 mila. Quelli veri. Comunque, un esercito. Un esercito - questo il dottor Savino non lo dice, perché è dall'altra parte - costruito dalla sinistra Dc.

Come, perché? Ci vorrebbe un volume (e ce ne sono) per raccontare l'anomalia dell'espressione politica dei cattolici qui nel bresciano. Si dovrebbe raccontare delle gerarchie cattoliche che nel secolo scorso crearono una loro finanza, ma con «dentro» anche motivazioni sociali. Si dovrebbe proseguire parlando delle Leghe bianche, delle lotte bracciantili d'inizio '900, o anche del difficile passaggio sotto il fascismo (dove il mondo cattolico, i suoi dirigenti, hanno mantenuto un profilo dignitoso), per usare le parole di Paolo Corsini, storico, capolista, l'anno scorso del Pci). Una anomalia proseguita anche nel dopoguerra, con una Dc che si è «tramandata» attraverso le grandi famiglie cattolico-liberali: i Balzoli (oggi, con due fratelli, alla guida dell'Ambroveneto e alla testa della sinistra Dc), i Montini (la famiglia di Paolo VI) e via dicendo. Un «pezzo» di Dc che ha sempre amministrato la città. Bene, male? Comunque, con un'idea di sviluppo, come le riconoscono anche gli avversari. Una Dc cresciuta nel rapporto con la gente. Qui, per anni - utilizziamo un'altra annotazione di Paolo Corsini - «il ricambio di quella classe dirigente è avvenuto attraverso i canali delle organizzazioni sociali». La Fuci, le Acli, la Cisl sono stati serbatoi di voti per la Dc. Ma lo scambio era reciproco. E non solo di personale politico. I temi del «sociale», insomma, sono entrati nella Dc, in questa Dc di governo. Che ha fatto molto, molto di più. Lo dice ancora il dottor Savino: «La sinistra Dc ha compiuto esattamente quella che si chiama sintesi fra interessi diversi. E' stata espressione dei settori popolari, ma ha anche rappresentato interessi forti. Quelli delle banche cattoliche, per esempio. Sia chitro: interessi dichiarati, più: Legittimi».

E assieme a tutto questo c'è stata anche la rappresentanza di quell'universo, interessantissimo, legato alla cultura, alla produzione culturale cattolica. Che significano tre case editrici di livello nazionale, una rivista della Curia, «Il quotidiano del Popolo», che vende più di tutti in città e tante altre cose. Sintesi di interessi.

Brescia, città della finanza cattolica e del tondino, delle grandi famiglie cattolico-liberali e di un modello di sviluppo «bianco» che ha garantito alla Dc quasi mezzo secolo di governo. Parte da qui un viaggio-inchiesta dell'«Unità» nel cuore della crisi dello scudo crociato. A Brescia gli ultimi sondaggi danno la Dc in

calo dal 5 al 7 per cento, al 27%, in un testa a testa con la Lega lombarda. La sinistra Dc di Martinazzoli subisce l'assalto dei prandiniani: uno scontro al coltello, che è la causa prima del ricorso anticipato alle urne. Il «partito degli avvocati» è incalzato dai fautori del «partito dell'asfalto», secondo l'accusa di Martinazzoli.

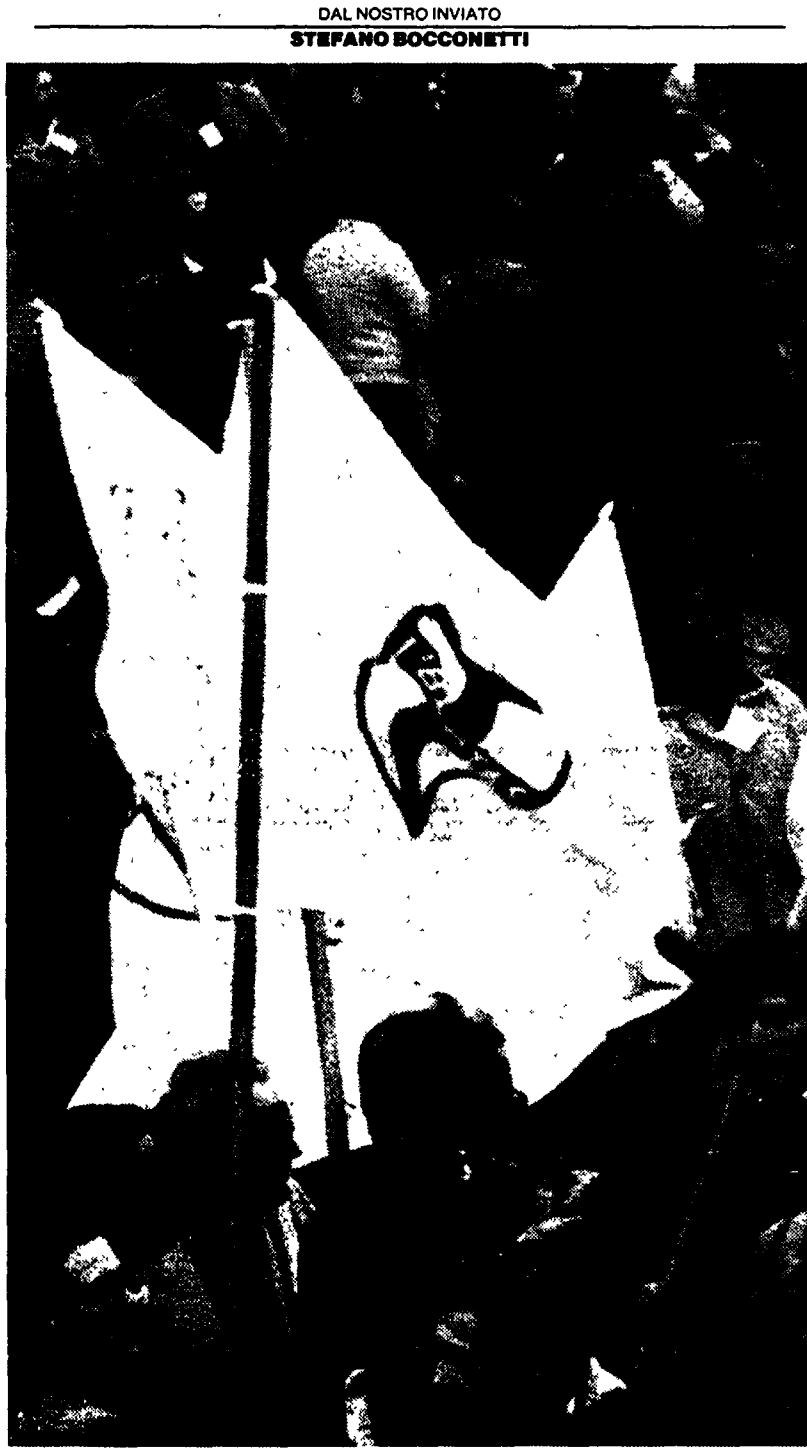
Dove c'erano anche, e ben rappresentati, quelli popolari. E non poteva essere diversamente in una città, dove ancora dieci anni fa, solo i metalmeccanici erano quasi il 10 per cento del corpo elettorale. E lo sviluppo di Brescia è stato pensato anche in «funzione degli operai». Certo, «pensato» attraverso il filtro della Dc. Così a Brescia sono cresciuti i quartieri operai (basta pensare alle iniziative, negli anni '50, di padre Marcolini). Il «centro» di Brescia è stato riservato ai «bottegai», agli operai è stata messa a disposizione la pariferia. Ma non è stato un «sacco». Non c'è mai stata una denuncia per speculazioni selvagge, per rendite sui terreni. Solo brutti quartieri: che però garantivano una casa ai lavoratori e un livello efficiente di servizi. Una politica che è andata avanti fino a poco tempo fa, quando l'architetto Benvenuto (proprio quello della Rete di Orlando) ha progettato l'ultimo quartiere, San Polo, un intervento misto di pubblico e privato. Pure brutto quanto si vuole (anche se sulle scelte architettoniche c'è ancora un bel dibattito), ma anche in questo caso mai accompagnato da denunce al pretore. Una Dc comunque attenta al mondo del lavoro: al punto che Landi, un operaio della «Om» che conquistò le cronache sindacali perché guidò qui a Brescia, nell'84, le lotte contro il taglio della scala mobile, è potuto diventare responsabile cittadino della Dc.

E poi, cos'è successo? Sono arrivati i «prandiniani». Con questa filosofia (come l'ha raccontata Riccardo Conti, il portavoce del ministro in consiglio comunale): «Togliamo il governo della Dc bresciana dalle mani del comitato di avvocati». Dove «avvocati» sta per i professionisti, gli imprenditori, i bancari, eredi delle grandi famiglie bresciane. E, ancora più rozzamente: ridiamo la Dc ai contadini della bassa. Il segretario della Cisl, Diego Pelli, la vede diversamente: «Rampanti? Sì, potrebbe essere il termine giusto. Quelli (i «prandiniani», ndr) sono espressione di settori economici che non vogliono più la mediazione della politica. Vogliono la gestione in prima persona...». Tradotto: Prandini a Brescia ha interessi economici diretti. Assicurazioni, giornali, imprese. E se li vuole tutelare con i suoi uomini. «Io non so neanche se a lui dispiaccia una Dc ridimensionata, purché sia tutta sua... E dire che anni fa, al sindacato, quando si parlava di buone amministrazioni si parlava di

Milano, Bologna ma soprattutto di Brescia. Ma così non capiscono che si regala spazio alla lega...».

Già, la «Legga». Fa paura: perché qui il livello di disoccupazione è meno del tre per cento, perché qui un posto letto in ospedale costa (costava) 300 mila lire contro quasi il doppio della media nazionale. E allora, Brescia ha dovuto far fronte alla richiesta di servizi anche del resto dell'Italia inefficiente. Da qui, la campagna contro Roma di Bossi. La lettura che danno qui del successo della Lega è che Brescia è stata «troppo bene amministrata» da dover far fronte all'incapacità altrui. Ma è davvero così semplice? Davvero Brescia è stata così bene amministrata? E perché non lo è più? Che non lo sia più, nessuno ha dubbi. Mino Martinazzoli, il vero leader del bresciano, accusa i «prandiniani» di voler far vincere «il partito dell'asfalto». Strade, strade, strade, insomma, senza più servizi. Un pezzo della sinistra Dc (Landi, l'«autoconvocato», ma anche Andrea Lepidi, il segretario della fortissima associazione delle coop bianche) parla di una «lista civica» unico mezzo per tornare al buongoverno. Ma a via Tosio, dove c'è la Dc bresciana, sono sicurissimi che non se ne farà nulla. Un altro «pezzetto», dall'area bodratiana, se n'è già andato con la «Rete». Ma anche in questo caso la Dc non sembra preoccupata. Anche perché la Curia s'è sì in qualche modo aperta al nuovo, ma in modo molto più blando che in altre parti del paese. E perché gli imprenditori, hanno detto chiaro e tondo che stanno «ancora» con la Dc. Sul loro giornale, anche questo lettissimo, hanno scritto: «Non per fare un favore alla Dc... ma non ci si dovrebbe limitare a constatare le difficoltà democristiane, si dovrebbe lavorare per attenuarle...» (detto fra parentesi, la Confindustria sta coi «basisti»).

Lo scontro avverrà dunque sulle liste per i candidati. Candidati per fare cosa? E si ritornerà alla domanda iniziale: c'è davvero un po' di politica, come sembra, dietro questa dialettica? «Non lo so, lo spero - dice Giovanni Pedò, segretario della Cgil bresciana - Quel modello di sviluppo non basta più. Così come non basta la denuncia sul partito degli asfaltarci. La città va ripensata, risanata nel centro storico, riutilizzata (le fabbriche di Lucchini per esempio). In che modo? Partendo dagli interessi dei più deboli o come?». Insomma: è la richiesta della fine dell'interclassismo. Se mai c'è stato.



DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

LETTERE

Antirazzismo a Trieste, e non «per petulanza»

A proposito del referendum sulla legge per le tossicodipendenze

Signor direttore, nei primi giorni di settembre la Procura della Repubblica di Trieste ha inviato nove avvisi di garanzia ad altrettanti attivisti del Comitato cittadino anti-apartheid. L'ipotetico reato sul quale si indaga è quello previsto dall'art. 660 c.p., «disturbo della quiete pubblica ovvero l'aver arrecato molestia a taluno».

Brevemente i fatti: lo scorso giugno si è tenuto presso la Camera di commercio un seminario sulle possibilità di investimento nel Sudafrica, alla presenza di consiglieri del governo sudafricano, del responsabile economico dell'ambasciata in Italia e del console onorario di Trieste. Essendo l'incontro di carattere pubblico, il Comitato anti-apartheid aveva ritenuto di esplicitare pacificamente il proprio dissenso da rapporti economici con il Sudafrica razzista, intervenendo al dibattito con l'esposizione di uno striscione («No agli investimenti nel Sudafrica razzista») e l'intenzione di spiegare le proprie ragioni.

Gli imprenditori presenti e gli stessi esponenti sudafricani, anziché accettare il confronto, quantunque aspro ma sempre nei limiti dello scontro dialettico, preferivano abbandonare la sala e continuare altrove il seminario, dopo aver insultato e tacciato di ignoranza gli attivisti anti-apartheid.

Le ragioni che ci hanno portato a estemare la nostra contrarietà a investimenti in Sudafrica sono da individuare nella permanenza in quel Paese di alcuni tra i fondamenti intorno ai quali si è edificato il sistema dell'apartheid. Alcune leggi razziste sono state abolite, grazie soprattutto alle lotte per i propri diritti condotte dalla maggioranza nera nell'ultimo decennio. Ma ai neri il diritto di voto, e quindi l'accesso al governo, continua a essere negato; numerose clausole legislative garantiscono i privilegi dei bianchi; per esempio i governi locali potranno limitare l'accesso ai neri in determinati luoghi o servizi (città, scuole, ecc.) in nome del «mantenimento della qualità della vita». L'attività sindacale è duramente osteggiata da numerose leggi e da licenziamenti e minacce; sono ancora centinaia i prigionieri politici.

Il governo, mentre ufficialmente tratta con l'opposizione, continua ad alimentare le rivalità etniche, nella vecchia regola del *divide et impera*. Nel maggio scorso le confessioni di un ufficiale dell'esercito sudafricano ammettevano l'esistenza di una rete governativa di sostegno economico e militare al partito collaborazionista dell'Inkhata-Zulu che, insieme alle squadre speciali dell'esercito, conduce continui attacchi contro i ghetti neri. Soltanto negli ultimi due mesi, come riportato da tutta la stampa internazionale, i morti sono stati più di mille.

Continuano pertanto a permanere in Sudafrica quelle condizioni che portarono l'Onu a definire il regime dell'apartheid «crimine contro l'umanità» e a varare sanzioni economiche - ancora in vigore! - contro la Repubblica sudafricana. Incontri come quello alla Camera di commercio di Trieste non ne tengono conto, ritenendo più importante l'ampio margine di profitti che regimi del tipo sudafricano garantiscono a chi colà investe i propri capitali. Riteniamo, per quanto detto, che il nostro rifiuto a qualsiasi regime razzista e la manifestazione del nostro dissenso nei confronti di chi sul razzismo investe e realizza profitti, non siano «petulanza o altri biasimevoli motivi», come recita l'art. 660 del Codice penale.

Dario Pacor.
Per il Comitato cittadino anti-apartheid di Trieste

Caro direttore, apprendiamo con stupore e profondo dispiacere la notizia che il Pds, a cui siamo iscritti, non sosterrà con forza e unito il referendum contro gli aspetti più repressivi della pessima legge sulle tossicodipendenze denominata Jervolino-Vassalli. Non si può affermare - come ci è capitato di leggere - che si è d'accordo sul contenuto di questo referendum ma che non lo si appoggia perché ne sono stati presentati altri e «si rischia di confondere le idee».

Temiamo che questa decisione sia un pedaggio troppo caro da pagare per correre più speditamente verso l'unità socialista. Crediamo anche noi all'unità della sinistra (plurale e non riconducibile alla semplice somma di Psidps), ma non a costo di rinunciare a battaglie giuste e importanti per il Paese.

Il partito rischia di perdere invece un'ottima occasione: quella di essere il pmo di quelle forze politiche e sociali che si oppongono al ricomporsi dell'autoritarismo e del proibizionismo, pratiche politiche fallimentari, sconfitte dalla storia. Lasciamo sole quelle forze, morali e non ipocritamente moraliste, che si battono per affermare le ragioni di una società libertaria, tollerante, comprensiva e solidale.

Fabio Ruta, Alberto Nobili, Michele Griggi. Dirigenti del Pds di Verbania (Novara)

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Daniele Taborelli, Codorago; Aurelio De Stefanis, Paderno Dugnano; Enzo Rinaldi, Modena; Adelmo Czerzani, Concesio; Claudio Magnabosco, Costa; avv. A. Andreani, Rieti; Carlo Maria Nociroli, Pesaro; prof. Sergio Paronetto, Verona; Giancarlo Zilli, SelvaZZano; Lido Pincardini, Monza; Rosina Di Paolo, Milano; Silvano Valenzi, Roma; Gino Marchesin, Treviso; Pietro Perego, Femo; Ugo Cellini, Firenze; Antonio Colechia, Venezia. «Invitiamo tutti i compagni che intendano dare il proprio contributo «divertendosi», a trascorrere le vacanze a Cuba per dare sostegno sia morale che finanziario, ricordando che questo Paese costituisce anche per chi non è comunista, l'ultimo baluardo contro lo strapotere e la prepotenza Usa».

Continuano a pervenire numerose lettere sul dibattito nel Pds. Ringraziamo: Massimo Gensini di Firenze, Franco Carosi di Roma, Giovanni Rossetti di Jesi, Athos Fabbrì di Aulla, Franco Danzi di Pieve Emanuele, Giancarlo Cardillo di Castellone, Benito Chianni e Valter Calzavara di Campalto.

Moro: «Sì, la Chiesa è tentata dall'integralismo»

Intervista al leader del Mfd sulla crisi della Dc e sulla necessità di una politica laica. «Oggi il problema è di aumentare il potere dei cittadini»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Questo dibattito intorno all'unità politica dei cattolici mi sembra davvero un po' vecchio». Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, commenta così la raffica di polemiche dopo il discorso del cardinale Ruini. «Non mi pare proprio il problema dei problemi», aggiunge. E avverte: «Piuttosto attenti ai nuovi integralismi».

Un tema vecchio, dice lei, questo dell'unità politica dei cattolici. Perché?

Cattolici, come tutti i cittadini di questo Paese, hanno vissuto un processo di crescita della soggettività individuale, un processo che si potrebbe definire di «libertà di massa». E come tutti gli altri cittadini hanno smesso di essere dipendenti da tutte le centrali ufficiali, comprese quelle ecclesiastiche. È proprio una vecchia cosa pensare che il problema politico possa essere quello dell'accesso dei cattolici alla dimensione politica.

E allora, qual è il vero problema che si pone?

È l'accesso complessivo dei cittadini alla politica. Un problema che non si può ridurre solo alla dimensione del voto. E perché oggi si riparla dei cattolici?

Semplice: perché siamo vicino alle elezioni. E i partiti politici sono preoccupati di perdere o conquistare i voti cattolici. Non mi pare proprio il problema dei problemi. Il tema vero è quello della riforma politica, non riducibile al problema del voto. Noi, come movimento, non dovendo cercare i voti cattolici siamo liberi di dire che i cattolici, votano come pare loro. E un po' quello che abbiamo, amichevolmente, detto a Mario Segni quando si è parlato della creazione di un secondo partito cattolico o di una nuova corrente Dc. Gli abbiamo detto che non doveva fare né l'uno né l'altra, perché non serve a niente un altro cattedratico o un altro cattedratico democristiano.

Ma serve, ha senso un partito cattolico oggi in Italia? O, almeno, un partito che ai cattolici si ispira?

Per non dare una risposta filosofeggiante: dico che è necessario che i cattolici trovino forme di presenza nella vita sociale e politica che non siano direttamente legate a quelle della Chiesa. E che assumano la laicità come dimensione fondamentale. Se c'è un rischio, oggi, anche di fronte al-

la crisi del rapporto tra Dc e mondo cristiano, è la tentazione della Chiesa e delle sue strutture di fare da sé: costi i vescovi sostituiscono i sindaci, le diocesi i consigli comunali, le parrocchie le circoscrizioni. E che vari pezzi della Chiesa sostituiscono gli stessi partiti. Ma la dimensione della politica deve essere laica. Insomma, non mi pongo proprio il problema del partito cattolico.

Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?

Sì, il rischio è quello di una ripresa del fondamentalismo, di destra o di sinistra. Però trovo più attuale il problema della scelta dei cattolici per una dimensione politica laica. Questo per me è ben più importante del voto dei cattolici o della legittimità o meno di un partito cattolico in Italia.

Ma ciò che lei denuncia è più un rischio oggettivo o una tentazione aperta della Chiesa?

Entrambe le cose. Penso che ci sia un rischio oggettivo, legato al fatto che la crisi politica c'è, che mancano punti di riferimento. E non disconosco certo l'impegno dei vescovi nel

Sud o la lotta della Chiesa contro l'emarginazione. Ma il rischio, ripeto, c'è. E credo che ci sia anche la tentazione. Penso, per esempio, alle scuole di politica dei cattolici, gestite direttamente dalle diocesi. Ottima cosa, ma il rischio è che, anche per ragioni oggettive, tutto questo non trovi altro sbocco che nelle strutture della Chiesa stessa. In alcune di queste scuole vedo una tentazione pericolosa: quella di dire che i partiti sono la cosa peggiore, che la politica è brutta, che gli amministratori sono disonesti, e allora facciamo noi, da soli, come Chiesa.

Parliamo un po' della Dc. Cos'è stato, questo partito, nella storia dell'Italia e nei rapporti con il mondo cattolico?

La Dc si è caratterizzata, nel Paese, per la cultura che chiamiamo cattolica democratica. Ma oggi è una cultura politica - che a suo modo ha funzionato in questi ultimi decenni - andata in crisi, esattamente come sono andate in crisi le culture della sinistra. Ed è inutile che la Dc si affanni a gridare, dopo l'89, dopo il crollo del Muro, che ha avuto ragione. La

storia ha dato torto anche a lei: l'89 ha messo in crisi il comunismo come prospettiva, ha ricadute anche sul socialismo. Ma soprattutto ha messo in crisi un'altra concezione dominante: che le classi dirigenti abbiano comunque la forza, la moralità, la capacità per liberare la società. Questa crisi riguarda tutti, la sinistra e la Dc, i sindacati, le associazioni di massa. È la fine del partito liberatore, dello Stato liberatore. La verità è che la società italiana è talmente cresciuta - per merito dei partiti, non malgrado i partiti - che ora è capace di liberarsi da sola, senza ricorrere agli impulsi delle centrali ufficiali. E questo Aldo Moro lo aveva capito benissimo, lo aveva analizzato proprio negli anni a cavallo del '68. E si rivolgeva a tutto il sistema politico, ma con un particolare riferimento proprio alla Dc.

Eppure ricordo un manifesto della Dc, con una citazione di Aldo Moro, in cui si parlava di un «nuovo senso del dovere»...

Sull'uso di quella frase c'è una vecchia polemica. Quella citazione veniva dopo dieci pagine in cui si parlava di diritti. «Non dobbiamo fare la guardia

alle istituzioni», sosteneva Moro. Avvertiva: una società in cui la gente è più libera e più autonoma, ha meno bisogno del partito, è più difficile da governare. Ancora oggi, Aldo Moro mi sembra un grande teorico della crisi dello Stato di fronte all'emergere della crisi sociale.

E per il futuro lei, dal suo osservatorio del Movimento federativo democratico, cosa prevede?

Non è facile prevedere qualcosa. Per tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza del comunismo, del socialismo ed anche del cattolicesimo è aperto un grande problema: con l'89 è diventato per tutti più difficile parlare della liberazione. Ed era questo il grande obiettivo che ha accumulato da sempre le grandi famiglie della sinistra. Oggi, drammaticamente, sembra che la democrazia non abbia alcuna possibilità di trascendere se stessa, trasfigurata solo in un continuo processo di prove ed errori. La nostra risposta di fronte a questo processo è il tentativo di aumentare il potere dei cittadini. Un grande tema della società moderna. Cittadini coscienti, non trattati più come sudditi. È il nostro aiuto alla democrazia.